

## IL PROFUMO DI NATALE

Gli enormi scatoloni chiusi sembravano fissarla. Per qualche strana ragione, guardarli la faceva sentire un po' meno sola.

Di tutta la sua vita a Hollyhouse non rimaneva che qualche scatola piena di oggetti al limite del superfluo.

Eveline si avvicinò alla grande finestra che per anni aveva illuminato le sue giornate più buie, diventata una compagnia silenziosa. Con i suoi occhi grigi e impenetrabili, osservò per l'ultima volta il giardino dove un tempo era perfino stata felice, soffermandosi sulla fontana, ormai senz'acqua e visibilmente trascurata, dove si era rinfrescata nelle giornate estive più calde.

I suoi ricordi, seppur senza traccia dei genitori e di affetto, erano tutto sommato piacevoli. Si ritrovò a provare una grande tristezza nel dover dire addio a quella casa, nonostante tutto.

Sospirò appena e tornò a guardare le scatole sul grande tappeto rosso, un tempo brillante. Anche lui sembrava spento e lei si sentì esattamente così.

Si sedette sul letto che presto, pensò, avrebbe cullato un'altra fanciulla. Un senso di disperazione si impadronì di lei come un'anima estranea. Il cuore accelerò, il respiro divenne irregolare, la testa iniziò a girare così tanto che ebbe paura di svenire da un momento all'altro.

«Cosa mi succede?» si chiese piano, toccandosi il petto per cercarsi di calmarsi. Proprio lei che chiudeva le emozioni in un angolo lontano del cuore e poi buttava la chiave. Ora, tutte quelle sensazioni represses, dubbi non detti, parole taciute, stavano prendendo il sopravvento e reclamando la loro identità.

Cercò di respirare lentamente e pensare a un ricordo piacevole, come le aveva suggerito Agatha, la governante anziana che l'aveva cresciuta con amore. Ripensò a quando da bambina le preparava il brodo caldo se aveva la febbre, il tè con i suoi biscotti preferiti se aveva avuto una giornata storta...

Il cuore tornò a battere regolarmente e il respiro sembrò alleggerirsi, ma le lacrime non riusciva più a trattenerle. Scoppiò in un pianto potente, trattenuto troppo a lungo.

Lasciò, per la prima volta, che ogni emozione repressa si scatenasse. La calma da sempre appartenutale lasciò il posto a una rabbia nuova, liberata con urla, pianti e oggetti scaraventati a terra.

«È tutta colpa vostra!» urlò con ogni briciolo di voce rimasta, gettando a terra una cornice con una foto che ritraeva lei, suo padre e sua madre.

La cornice d'argento si ruppe e la foto rimase a terra, sola, con quei tre volti sorridenti. Eveline la raccolse e la strappò senza esitazione, eliminando così ogni traccia di quei volti.

Suo padre era l'erede di una nobile famiglia inglese e nonostante il titolo di conte non si usasse quasi più, lui lo specificava a ogni stretta di mano e soprattutto in casa. Era legato alle tradizioni, rimpiangendo spesso il passato dei suoi antenati con aneddoti dove il potere della famiglia non veniva mai messo in discussione, come invece accadeva a lui.

I tempi moderni avevano cambiato la posizione sociale della nobiltà. Molte famiglie, inclusa quella di Eveline, avevano perso soldi, potere e rispetto.

Sua madre non era molto diversa, seppur avesse mostrato a volte una mente più libera. Proveniva da una famiglia italiana ed Eveline aveva conosciuto i nonni materni, con cui andava piuttosto d'accordo. Ogni anno venivano in Inghilterra per le feste di Natale, fino a quando, anni prima, il filo invisibile della famiglia si era spezzato e sua madre, sostenuta dal marito, aveva chiuso le porte ai propri genitori.

Da allora Eveline non aveva più avuto loro notizie. Fino a quel momento.

La leggerezza del padre negli affari e la smisuratezza della madre nelle spese li avevano portati alla rovina, alla tanto temuta e odiata miseria. Eveline, però, veniva tenuta all'oscuro di tutto: ignorata dai genitori ed esclusa dalle loro attività a causa del suo carattere chiuso e timido.

La loro era una famiglia rispettabile e lei doveva partecipare a cene, feste e inviti sorridendo, fingendo di divertirsi ma non ci riusciva. Così, con il tempo, era diventata un'ombra in casa propria e un'estranea perfino per la madre e il padre. L'unica persona che sembrava mostrarle affetto era la governante. Il solo pensiero di lasciarla era devastante.

Abbracciò per l'ultima volta con lo sguardo quella casa che ora doveva abbandonare, sentendo l'odio per i genitori aumentare come un incendio incontrollabile.

Si avvicinò al grande comò in legno e prese il biglietto con l'indirizzo del luogo che presto sarebbe diventato la sua nuova casa. Era così distante che faticava a credere di aver scelto quella soluzione: la Sicilia.

Lo mise nella borsa e tornò a guardare gli scatoloni chiusi, sentendo una voglia incontrollabile di buttare tutto. E così fece. Li aprì uno ad uno e gettò a terra ogni oggetto, vestito e paio di scarpe che le ricordasse quel luogo, i dolori, le sofferenze. Nulla di tutte quelle cose le apparteneva davvero. Erano state scelte o imposte dalla madre e l'ultima cosa che desiderava era trascinare con sé il ricordo di come si era sentita in sua presenza o assenza.

Guardò con gli occhi di un prigioniero liberato ogni singolo oggetto, soffermandosi su una collana di perle mai indossata. La voce di sua madre rimbombava nella testa: *dobbiamo tutti ricominciare da capo, mia cara, te la caverai bene*, le aveva detto la settimana prima, rivelandole che la casa era stata venduta.

La calma con cui aveva pronunciato quelle parole le faceva ribollire il sangue, ma come sempre non aveva detto nulla. Si era limitata ad ascoltare le proposte: andare con loro dalla zia poco amata in Scozia, oppure trasferirsi nella casa dei nonni materni in Sicilia. Casa che sua nonna aveva espressamente richiesto fosse lasciata a Eveline dopo la sua morte.

«In Sicilia» pronunciò ad alta voce nel silenzio della stanza.

Quei pensieri furono interrotti dal rumore di qualcuno che bussò alla porta ed entrò senza attendere risposta. «Signorina Eveline, il taxi sarà qui a momenti...oh cielo, cos'è questo disordine? Dirò a Florence di sistemare e glielo farò inviare.»

«Questa roba è da buttare. O regalala se vuoi. C'è una collana di perle che forse potrebbe piacere a tua nipote, ma ti prego Agatha, non farmela più vedere.»

Agatha Whitmore era da sempre l'unica figura materna per Eveline, la donna che si era occupata della casa ma soprattutto di lei. In quel momento la guardava come una madre guarda il proprio figlio spiccare il volo nel mondo.

Vestiva sempre di nero, aveva una crocchia ordinata e gli occhi, a primo impatto, troppo severi. Ma dentro c'era un mare di gentilezza e amore. Non si era mai sposata e l'unica bambina di cui si era mai occupata era stata sua nipote, figlia del fratello, e ovviamente Eveline. Quest'ultima divenne presto come una figlia, tanto che continuò a lavorare in quella casa nonostante la paga quasi nulla dell'ultimo anno e l'età giusta per potersi ritirare.

Agatha le si avvicinò con dolcezza e si sedette al suo fianco, questa volta con aria materna parlandole come fosse parte del suo sangue. «Mia cara, ormai sei una giovane donna, hai ventitré anni e sei pronta per il mondo. Perché sei così triste? Per te sarà una grande esperienza e finalmente sarai libera di essere chi vuoi.»

Eveline si voltò con gli occhi gonfi e la strinse in un abbraccio colmo di affetto e gratitudine. «Come farò senza di te, Agatha?» le chiese asciugandosi il volto con la manica della giacca.

La governante le accarezzò i capelli, con lo sguardo amorevole ma fermo. «Prima o poi sarebbe accaduto, ma non è un addio, mia dolce ragazza. Sono stata fortunata ad aver avuto l'opportunità di lavorare qui e crescere una giovane donna forte e dolce come te. Sono sicura che andrà benissimo.»

«Non so perché ho scelto di andare in Sicilia» rispose Eveline tirando su con il naso.

«Perché era l'occasione che tanto stavi aspettando, no? Quante volte mi hai detto che questo posto non lo sentivi tuo?» Le parole della governante erano sincere, forti, determinate a ricordare alla ragazza tutte le volte in cui aveva desiderato una via di fuga. Quella era l'occasione giusta.

«Preferivi forse andare a vivere dai tuoi zii in Scozia? Oh Signore, sono venuti qui due volte in tutta la vita e ancora me li ricordo, quei puzzolenti snob» disse Agatha cercando di strapparle un sorriso.

«Secondo te perché la nonna ha voluto lasciare a me la sua casa e non a mia madre?»

La donna si alzò dal letto e iniziò a raccogliere gli oggetti a terra, poi si voltò. «Forse perché aveva più fiducia in te che nei tuoi genitori. E secondo me, non si sbagliava affatto» le rispose con un occholino.

Entrambe sorrisero, alleggerendo l'aria con ricordi dolci. Agatha faceva di tutto per non pensare alla partenza di quella ragazza che era diventata parte del suo cuore.

«Vuoi buttare anche questa?» le chiese all'improvviso, prendendo una boccetta di vetro scuro con un'etichetta in carta marrone e una grafia elegante: **"profumo di Natale"**.

Eveline alzò lo sguardo stanco, circondato da evidenti occhiaie che spiccavano sulla carnagione pallida, e si avvicinò per prendere la boccetta. Agatha fu felice di vedere che almeno una cosa, tra tutte, aveva il potere di far sorridere la sua ragazza.

«Questo me lo regalò nonna Melina cinque anni fa» disse piano, come se le parole potessero arrivare dove il mondo terreno non può. Rigidò il profumo tra le mani fredde e ricordò quel Natale, quando il filo della famiglia era ancora legato, seppur logoro.

Quanto era bello sentirsi, almeno per un giorno, meno soli. Sua nonna, ogni anno a Natale, le regalava un profumo e quello era stato l'ultimo prima del taglio con la famiglia. Lo aprì piano: il liquido ambrato sprigionò note agrumate, con un sottofondo dolciastro e un po' amarognolo. *Che profumo particolare*, pensò Eveline richiudendolo.

Lo mise nella borsa e sospirò, rivolgendosi ad Agatha con lo sguardo intriso di cose non dette. Era un addio, forse, ma abbracciandosi si promisero di rivedersi presto.

«Nel caso la Sicilia non mi... non faccia al caso mio, potrei venire da te?»

La donna la strinse un po' più forte. «Se lì non starai bene, ti prometto che verrò a prenderti personalmente» rispose con tono solenne.

Il taxi arrivò puntuale alle otto del mattino ed Eveline capì che il momento dell'addio era arrivato davvero.

Caricò nel taxi una valigia, non avrebbe portato null'altro. Salì stringendo la borsa e con il cuore sofferente si allontanò da Hollyhouse, salutandola per l'ultima volta con lo sguardo velato dalle lacrime.

Si morse le labbra cercando di trattenere il pianto e sospirò a fondo per farsi forza. Agatha le aveva lasciato l'indirizzo di casa e il numero di telefono: avrebbe sempre potuto contare sul suo aiuto. Questa piccola luce di speranza la rincuorò un po'.

Era fine novembre, ma Londra aveva già il volto del Natale: luci sospese tra le strade, negozi addobbati a festa e passanti carichi di pacchetti. Lei guardava la città scorrerle di fianco attraverso il vetro del taxi e in quel riflesso vedeva passare la propria esistenza. Odiava quella febbre festosa che solo un anno prima l'aveva contagiata. Quest'anno il Natale sarebbe arrivato e passato senza di lei.

Dopo una corsa che le sembrò eterna, arrivò al London Heathrow Airport. Controllò il biglietto: il volo partiva alle 10:15. Aveva due ore per capire se davvero quella fosse una buona idea.

Si guardò attorno con una voglia di piangere e urlare che riuscì a trattenere a stento. L'ultima volta che aveva volato aveva circa dieci anni: solo due volte era salita su un aereo, e ogni volta ne era scesa giurando che non lo avrebbe mai più fatto. Spaesata e confusa, chiese informazioni per il check-in e dopo dubbi, tentennamenti e domande, riuscì a lasciare la valigia.

Sentì il corpo stranamente più leggero, come se avesse lasciato andare un po' di ansia insieme al bagaglio. Una leggera fame le fece capire che era arrivato il momento di mangiare qualcosa. Seduta al tavolo, mentre faceva colazione, guardò con amarezza ogni persona intenta a sorridere. Tutti sembravano così felici dell'arrivo del Natale. Lo sarebbe stata anche lei se i genitori non avessero fatto scelte tanto avventate.

«Ok, è arrivato il mio momento. Male che vada mi faccio venire a prendere da Agatha» disse con voce drammatica avviandosi verso l'imbarco, trascinando i piedi come una bambina portata dove non vuole stare.

Alle 10:15, come previsto, il volo per Catania era pronto. Era seduta accanto al finestrino con i battiti accelerati, mordendosi le labbra e guardando con nervosismo tutto ciò che stava accadendo fuori.

Nel momento esatto della partenza, una lacrima silenziosa rigò il volto pallido, facendola sentire troppo vulnerabile. Sensazione assai odiata per una persona razionale come lei. Stava lasciando l'Inghilterra, il cielo con le nubi grige, quel sole timido che quando appariva le scaldava il volto. Stava lasciando casa, anche se in fondo non sapeva dire cosa fosse davvero una casa: lì aveva solo abitudini difficili da cambiare.

Era stato complesso ammetterlo, eppure dopo quella prima disperazione, un briciolo di eccitazione le sfiorò la mente. In fondo, peggio di così cosa poteva succedere?

Una voce robotica la fece sobbalzare: si era addormentata poco dopo il decollo.

«La prego di mantenere la cintura allacciata, stiamo per atterrare» le disse la hostess passando con aria accorta. Eveline aveva il collo dolorante e impiegò qualche istante per ricordare dove fosse e soprattutto dove stava andando. Accanto a lei c'era un uomo, sulla cinquantina forse, dall'aria gentile che si voltò e le sorrise. «Prima volta?» le chiese in italiano, con accento siciliano.

Eveline impiegò un po' a capire quella domanda. Per fortuna la madre le aveva insegnato l'italiano, ma non lo parlava molto e faticava a comprendere tutte le parole. «No, ma l'ultima volta avevo dieci anni, quindi è passato tanto tempo» rispose con lentezza, cercando di essere il più comprensibile possibile.

Dal sorriso dell'uomo capì che l'aveva compresa e ne fu felice. Era il primo passo verso il suo nuovo mondo e una nota di orgoglio la attraversò.

Mentre il cielo si dipingeva di un azzurro chiaro, ripensò alle chiacchierate con la nonna, a tutti quei segreti che potevano dire anche davanti ai domestici perché nessuno, tranne loro, capiva la lingua. Era soddisfacente, pensò.

Appena scesa dall'aereo, l'aria siciliana la travolse. L'umidità e il grigio inglese erano stati spazzati via da un'aria più mite e un sole che contrastava con il periodo. Seppur non fosse ancora entrato l'inverno ufficialmente, in Inghilterra era abituata a indossare sciarpa e cappello oltre alla giacca pesante, cosa di cui forse avrebbe potuto fare a meno in Sicilia.

Si avviò verso il ritiro bagagli e sentì il corpo molle, il cuore accelerare, il respiro affannato. Ebbe paura di svenire così si sedette a terra, veloce, con il volto pallido e la fronte sudata. Di fronte a sé aveva l'impressione di vedere le persone girare come su una giostra. Quella lingua diversa, veloce, mischiata a parole per lei incomprensibili...

«Bedda matri, signuri... vi sentiti mali? Aviti bisognu d'aiutu?»

Eveline socchiuse gli occhi per mettere a fuoco la persona davanti a lei e, dopo alcuni secondi, vide un paio di occhi grandi, scuri e preoccupati posati su di lei. Nello sguardo intravede un misto di maternità e curiosità, tipica delle donne siciliane, capaci di prendersi cura degli altri senza nemmeno pensarci. Le sopracciglia arcuate si sollevavano mentre la osservava cercando di sorreggerla.

Quella donna aveva l'odore inconfondibile di chi è appena uscita da una cucina: un misto di sapone di marsiglia, limone e un accenno di cipolla soffritta. Un profumo che, paradossalmente, riusciva a trasmetterle sicurezza. Eveline la guardò, cercando di riprendersi e farfugliando parole a caso si scusò, ringraziandola.

Avrebbe tanto avuto bisogno di un abbraccio da una persona come quella signora, dall'aria gentile, pensò.

«Gr... grazie, sto bene» rispose intuendo il significato delle parole.

«Ah ora capii. Sei straniera. Non sei di Catania» le disse la donna porgendole una bottiglietta d'acqua.

Alcuni passeggeri dell'aereo si erano riuniti attorno alla ragazza, tranquillizzati nel vederla vigile. C'era chi aveva preso del succo di frutta, chi della frutta secca. Eveline si sentì commossa da quegli estranei.

Una hostess le si avvicinò e iniziò a parlarle in inglese. Doveva avere davvero una brutta cera se tutte quelle persone erano accorse lì per aiutarla. Dopo aver spiegato che aveva semplicemente avuto un malore, chiese dei bagagli e dell'autobus, mostrando i fogli di viaggio stampati e gli appunti sull'agenda, con numeri telefonici e nomi consigliati.

Sua madre aveva avuto almeno l'accortezza di scriverle tutti i dettagli e aiutarla con l'organizzazione.

La giovane hostess dai capelli biondi e gli occhi azzurrissimi le sorrise con dolcezza e la rassicurò dopo aver letto il suo itinerario. «Una volta fuori dagli arrivi, troverai la stazione degli autobus» le disse controllando l'orologio, «e sei in tempo per prendere la corsa delle 15:15 dell'Etna Trasporti.»

Eveline scrisse il nome dell'autobus per raggiungere Modica bassa, dove una volta arrivata avrebbe dovuto chiamare un certo Luca. Poco convinta ringraziò la hostess e la signora che, anche se tranquillizzata, non l'aveva lasciata sola. Insieme si incamminarono verso il nastro per ritirare i bagagli.

«La ringrazio molto per l'acqua, sto bene adesso. Forse è il clima, sono nata in Inghilterra ed è un po' diverso da qui.»

La donna le lanciava occhiate incuriosite continuando a camminare. Aveva l'aria di una donna sicura mentre stringeva il cappotto beige un po' stropicciato e teneva salda la borsa grande a tracolla. La fissava con quegli occhi scuri leggermente socchiusi come a cercare di capirla. «E unni sì diretta, signurì?»

Eveline la guardò pensierosa, incapace di mascherare la difficoltà con cui cercava di capire quel dialetto troppo veloce.

La donna sorrise gentilmente e si schiarì la voce prima di parlare più lentamente. «Dove stai andando? Hai famiglia qui?»

Eveline sospirò, felice di aver capito la domanda. «Oh no, oh meglio, avevo dei nonni che adesso purtroppo sono venuti a mancare e mia nonna, materna, ha lasciato a me la casa così ho deciso... di fare una vacanza.» Non voleva raccontare la sua storia a un'estranea ma neppure inventare una bugia, così optò per una mezza verità.

«Brava picciridda» le rispose con affetto.

Le valige erano arrivate ed Eveline finalmente poteva recarsi verso il bus. Mancavano dieci minuti alla partenza ma la stazione era lì fuori e con passo svelto attraversò l'aeroporto cercando di non investire nessuno con la valigia pesante. Con il sudore che le attraversava la schiena, maledicendo la giacca pesante, corse fino alla fermata degli autobus.

Appena uscì dalle porte automatiche, Eveline fu investita da una folata d'aria più calda del previsto, intrisa di odore di mare, asfalto e caffè forte dal bar accanto all'ingresso. L'aroma era così intenso da farle venire voglia di fermarsi ma non aveva più tempo.

Quel caos di vita, chiacchiere incomprensibili e taxi bianchi in fila le fecero capire di aver varcato davvero la porta della sua nuova esistenza, come se fosse nata una seconda volta.

Sulla destra, sotto una pensilina di metallo, c'erano le fermate con cartelli blu dove Eveline vide scritto *"Etna Trasporti / Interbus - Linee per Ragusa, Modica"*.

Sudata, stanca e frastornata sentì una piccola nota di gioia farsi strada nel cuore. Un uomo della compagnia, con giubbotto riflettente arancione, le indicò la macchinetta per i biglietti e il bus.

Eveline si avvicinò con la valigia ingombrante e acquistò il biglietto, inserendo le monete con le mani ancora tremanti. Il display le confermò la corsa delle 15:15 e lei doveva sbrigarsi.

L'autobus bianco e blu dell'Etna Trasporti era già parcheggiato, con il bagagliaio laterale aperto. Il conducente, un uomo robusto con baffi folti e occhiali scuri, stava caricando le valigie dei passeggeri. Quando vide Eveline le fece un cenno gentile: «Modica? Mettitela cca, signuri.»

Lei sollevò la valigia con fatica, aiutata poi dall'uomo che la depositò con più facilità. Salì i gradini dell'autobus sentendo il rumore delle porte che si chiudevano alle sue spalle. Una volta seduta tornò a respirare regolarmente mentre si toglieva la giacca con sollievo. L'aria condizionata le fece piacere e finalmente sorrise: il viaggio stava diventando reale.

Si sistemò la sciarpa sul collo, prese il piccolo quaderno dove aveva appuntato ogni dettaglio e si guardò attorno: c'era odore di mare, dolci e un leggero profumo di agrumi.

Con lo sguardo cercò di fotografare quegli attimi. Il profumo era lo stesso che continuava a diffondersi nella sua stanza dopo le visite della nonna. Aveva quasi dimenticato il suo volto, la voce, le risate, ma all'improvviso ogni ricordo acquisì forma nella mente e nel cuore. Erano passati alcuni anni dall'ultima volta che l'aveva vista, ma inspiegabilmente ne percepiva la presenza.



Prese il quadernino e lo aprì, rileggendo gli appunti scritti prima di partire. «Luca Spadaro» disse a voce bassa, rileggendo più volte quel nome e il numero accanto.

L'ansia di incontrare una persona sconosciuta e fidarsi senza poter obiettare era qualcosa di impensabile per Eveline. Lei, da sempre razionale e metodica, doveva lasciarsi andare e fidarsi delle istruzioni lasciate dalla nonna e continuate dalla madre, persona in cui non riponeva molte speranze.

Durante il tragitto Catania-Modica ebbe modo di riflettere e porsi domande che però non avrebbero mai ottenuto una risposta.

Perché sua nonna non aveva lasciato la casa a sua madre? Nella lettera, nonna Melina aveva specificato che quell'eredità sarebbe passata a Eveline. Dato che amava tenere tutto in ordine, aveva perfino scritto le istruzioni per la nipote su come raggiungere la casa e chi chiamare. Come se Melina avesse sempre saputo che lei, un giorno, sarebbe andata lì. Quando aveva scritto quel testamento e quella lettera? E se lei non avesse mai avuto bisogno di partire? Cosa ne sarebbe stato di quella casa? Perché, nonostante il litigio con i suoi genitori, la nonna non aveva mai cercato di contattarla personalmente? Né una chiamata né una lettera. Il silenzio totale.

Eveline chiuse il quadernino con la testa che le girava. Guardò pensierosa fuori dal finestrino e vide il paesaggio siciliano cambiare di volta in volta con un piccolo senso di eccitazione che non le permetteva di riposare nonostante la stanchezza.

«Signurina... siamo arrivati a Modica.»

Una voce profonda risvegliò Eveline che, senza accorgersene, si era addormentata con il viso appoggiato al finestrino. Aprì gli occhi a fatica cercando di mettere a fuoco la situazione e poco dopo balzò in piedi, imbarazzata. «Mi scusi, ero stanchissima, non mi addormento mai.»

«Ah, non vi preoccupate figghia mia. Meglio voi che certi che russano tutta la strada» rispose l'uomo ridendo e aiutandola poi con la valigia.

Scendendo dal bus Eveline fu attratta dai profumi intensi come quello degli agrumi, della cioccolata, del pane caldo, delle mandorle...si sentì come in mezzo a un tornado. Era un odore diverso da tutto ciò che ricordava dell'Inghilterra: più vivo, forte, quasi più umano.

Uno dei primi dettagli che notò fu una piccola pasticceria appena illuminata: dalle porte semiaperte usciva un aroma caldo di cioccolato, zucchero e scorza d'arancia. Una donna uscì con un sacchetto così profumato da farle venire fame all'istante.

Prese la valigia e si mise in un angolo tranquillo per telefonare alla persona che avrebbe dovuto portarla a casa. Era quasi buio e il cielo aveva un colore tra il blu e il viola. Eveline notò le prime lucine natalizie che iniziavano a brillare lungo il corso. A fine

novembre, Modica aveva già un'aria festiva ma non eccessiva: ghirlande, stelle luminose appese tra un balcone e l'altro e un grande albero ancora in costruzione al centro della piazza.

Quel caos natalizio, un tempo apprezzato, le fece venire le lacrime agli occhi. Prese il telefono cercando di scacciare quella sensazione di tristezza e fece il numero appuntato. Una voce maschile e profonda rispose al primo squillo, come se attendesse la sua chiamata.

«Pronto? Eveline?»

La ragazza rimase scioccata nel sentire il suo nome pronunciato da un estraneo che davvero stava aspettando che lei chiamasse.

Dopo un attimo di esitazione rispose anche lei: «Sì, salve, sono Eveline, volevo solo dirle che sono arrivata a...» Si guardò intorno cercando di scandire bene le parole, sperando che questo Luca non parlasse troppo veloce e solo in dialetto.

«Modica bassa» intervenne lui d'istinto. «Arrivo subito. Tra qualche minuto sarò lì.»

«Vi ringrazio.»

Eveline si sentì estremamente imbarazzata e il volto le andò a fuoco.

Dalla fermata vide la città arrampicarsi sulla collina come un presepe naturale. Un intreccio di scale, vicoli, case una sopra l'altra, tutte illuminate da piccole luci calde. Con la valigia accanto, guardò verso l'alto e sentì una strana sensazione stringerle il petto. Era davvero arrivata a Modica.

Una voce dietro di lei - in dialetto stretto - la fece sobbalzare: «Signurina, cercate un taxi o qualcuno vi deve venire a pigghiari?»

Dopo qualche secondo di incertezza, rispose che stava aspettando una persona e si diresse verso la pasticceria per prendere un sacchetto profumato come quello visto passare poco prima. Cosa contenesse non importava, doveva mangiare qualcosa. In quel momento capì che la sua nuova vita era davvero cominciata.

Appena varcata la soglia della pasticceria *Antico Forno delle Delizie*, un campanello in ferro battuto avisò della sua entrata. L'interno era più piccolo di quanto immaginasse, ma accogliente, caldo e impregnato di profumi talmente intensi da farle dimenticare per un momento il viaggio e la tristezza. Ne rimase incantata. Per un attimo si sentì protagonista di una fiaba che aveva il profumo del cioccolato, degli agrumi e della mandorla.

Un forno a legna in un angolo distante scaldava le pareti e il cuore di chi entrava. «Questo è il paradiso» disse a sé stessa mentre ammirava i prodotti dietro il bancone:

pane appena sfornato, dolci a lei sconosciuti dall'aria squisita, cioccolato che emanava un profumo delizioso. Tutto sapeva di nuovo ma Eveline non ne fu spaventata.

Sopra il banco c'erano mensole in legno scuro piene di barattoli di vetro colmi di mandorle, arance candite, vasetti di miele locale, piccoli sacchetti di fichi secchi e cassette di biscotti dalle forme irregolari. Una piccola lavagnetta nera riportava una scritta a mano: *biscotti alla mandorla amara e arancia*.

Il profumo che Eveline aveva percepito all'istante era proprio quello. Lo stesso che sua nonna si portava dietro, lasciandolo sempre un po' in Inghilterra ogni volta che partiva.

*Com'è strano essere distanti da casa e sentirsi bene*, pensò. Agatha aveva ragione.

Guardò con aria curiosa ogni piccolo dolce del forno e, notandone alcuni particolari si avvicinò al bancone dove vi era un vassoio colmo di dolcetti lucidi, imperfetti, mai visti prima.

«Mi scusi...cosa sono questi?» chiese in un italiano un po' goffo ma comprensibile.

La commessa, una donna robusta dagli occhi verdi e vivaci, si voltò asciugandosi le mani sul grembiule a righe rosse.

«Ah, chiddi?» rispose con un sorriso sincero. «'Mpanatigghi, signurì. Dolci tipici di Modica: cioccolato, spezie... e 'na cosa particolari» le disse facendole l'occhiolino.

Eveline aggrottò la fronte. Non ne aveva mai sentito parlare, neanche da sua nonna. «Una cosa particolare?»

«Eh...carne tritata.»

Vedendo la faccia sbalordita della ragazza, scoppiò a ridere. «Ma non ti scantari, su' buonissimi! Chistu è 'u segreto antico di Modica.»

Poi, notando il modo in cui Eveline la guardava - tra sorpresa e curiosità - le chiese se li avesse mai assaggiati.

«No, è la prima volta che li vedo.»

La commessa socchiuse leggermente gli occhi, si avvicinò dal bancone e osservandola come si fa con un oggetto familiare, iniziò ad annuire e sorridere. «Ma tu devi essere 'a principessa dell'Inghilterra» esclamò con convinzione guardando negli occhi Eveline, che apparve molto confusa e disorientata.

«La nipote della signora Melina» disse con più convinzione, battendo una mano sul bancone. «Quannu Carmela me l'ha detto, non ci credevo, me sembrava strano.»

Tutto si fece più chiaro ed Eveline annuì, imbarazzata da quella vivacità e dal termine "principessa" con cui venne definita.

«Aspetta, te ne fazzu pruvare uno.»

La donna prese un piccolo 'mpanatigghia ancora tiepido, lo mise su un tovagliolino e glielo porse. «Assaggia, ti pigghia u cori.»

Eveline lo annusò poco convinta, ma non voleva sembrare scortese. Sotto lo sguardo allegro della donna diede un morso al dolcetto sfornato da poco. «Mh... è buonissimo» mormorò Eveline, sorpresa dalla delicatezza del sapore.

«Ah, una principessa a Modica. Dovevo capirlo subito» le rispose con allegria mentre sistemava il vassoio dei dolci. La donna si fermò un istante prima di proseguire. «Si uguali a to' nonna... 'na gran donna, la signora Melina.»

Eveline arrossì di fronte a quella personalità vivace che però la fece sentire ben accolta. Il tintinnio della campanella di ferro all'ingresso le interruppe, con sollievo della ragazza.

«Ah, Luca.»

Eveline si voltò di scatto: il tempo le era sfuggito di mano.

Luca, alto e un po' impacciato nel suo giubbotto chiaro, si passò una mano tra i capelli folti e scuri.

«Buon pomeriggio, signora Rosa» rispose lui, accennando un sorriso rispettoso. Poi si voltò d'istinto verso Eveline.

La trovò lì, davanti al bancone, con un 'mpanatigghia tra le dita e un'espressione sorpresa come se fosse stata appena colta in flagrante.

«Vi stavo cercando» disse, rivolgendosi a lei con voce bassa e gentile.

Eveline si pulì la bocca e le mani in fretta, scusandosi per non aver atteso fuori. Il suo italiano, in momenti di ansia, faticava a scivolare dalle labbra e così notò la faccia confusa di Luca che poi, dopo qualche minuto, le sorrise.

«Se siete pronta posso portarvi su, a Modica Alta. La strada è ripida e fa presto scuro.»

Vedendo il biscotto che Eveline stringeva tra le dita, la guardò sorpreso. «Vi piacciono gli 'mpanatigghi?»

«Sì, sono buonissimi» rispose con le guance rosse e qualche briciola sulle labbra, rivolgendosi poi alla commessa per pagare il tutto.

«Ma no, signurì, lasciate stare... vostra nonna è sempre stata buona con noi. Quando avevamo bisogno, lei c'era sempre.»

Eveline, grata per le parole scandite bene e più lentamente, non seppe come ringraziare per quel gesto. Nessuno era mai stato così gentile con lei, tranne Agatha. Tutti gli altri

lo erano perché pagati per farlo, ma una volta che suo padre non poté più farlo, scoprì quanto può essere crudele la gente.

*“Il cuore di una persona lo scopri da come si comporta con le persone da cui non può ricevere nulla in cambio”* le aveva detto una volta la nonna, frase che per anni le rimase impressa come un mantra.

Luca le fece strada, prendendole la valigia pesante e guidandola verso la Panda rossa che mostrava le fatiche degli anni ma, nonostante questo, appariva fiera e pulita.

Il ragazzo caricò la valigia con estrema facilità e disse ad Eveline di entrare in macchina.

Quando partirono un leggero imbarazzo si insinuò tra loro: Luca non sapeva come chiamarla, le dava del lei dietro suggerimento della madre. Eveline appariva impacciata e poco pratica, temendo di dare l'impressione sbagliata.

Si lanciavano sguardi furtivi cercando di non farsi notare. Eveline notò la pelle ambrata, gli occhi scuri come i capelli. Si disse che doveva avere più o meno la sua stessa età, forse qualche anno di più, cosa che non si aspettava. Si era immaginata un uomo di mezza età, forse con i baffi e un po' più basso.

Luca, d'altro canto, si sentì imbarazzato nell'avere quella ragazza con un cappotto elegante e i capelli raccolti nella sua macchina semplice e umile.

La Panda arrancò negli ultimi metri della salita, ma era solo una piccola titubanza, un po' come quella dei suoi passeggeri e continuò sicura verso le curve di Modica. Eveline guardava fuori dal finestrino: le case di Modica Alta sembravano incastrate una per una nella collina, illuminate da piccole luci dorate che facevano sembrare quel posto un presepe. Quel paesaggio le fece dimenticare la stanchezza, la fame e perfino il sonno.

«Quasi arrivati» mormorò Luca, rallentando davanti a una curva stretta.

La strada si fece ancora più piccola finché lui non accostò davanti a un vicolo in pietra che saliva ripido, costeggiato da ringhiere in ferro battuto e vasi di piante aromatiche. Eveline sentì lo stomaco contorcersi. Stava per arrivare a casa sua.

Luca spense il motore, scese e le aprì la portiera con un gesto impacciato cercando di fare del suo meglio, seguendo le raccomandazioni ricevute. Aveva voluto bene anche lui a Melina e questa riconoscenza lo spingeva a essere più premuroso di quanto lo fosse stato con qualcun altro.

«È qua. La casa vostra è proprio in cima a questi scalini.»

Eveline guardò i gradini in pietra bianca, consumati dal tempo e dai passi, riconoscendoli. O almeno così le parve.

Davanti a lei, la facciata del piccolo palazzetto apparve come un ricordo che finalmente acquisiva una forma concreta: il portone in legno scuro un po' graffiato, il balconcino con la ringhiera antica, le finestre con gli infissi blu consumati e quella luce calda di una lampada che si intravedeva da una finestra bassa che Carmela aveva lasciato accesa «per non far sentire sola la casa e la nuova proprietaria».

Eveline si strinse nel cappotto, l'aria stava diventando più fresca, sospirando con un misto di eccitazione e tristezza. «È più bella di quanto la ricordassi» mormorò piano sentendosi quasi in colpa verso sua nonna o la casa stessa. Era lì solo perché la scelta di vivere con gli zii non era tra le possibilità. O con loro o in Sicilia, le aveva detto sua madre mostrandole la lettera della nonna e consegnandole le chiavi e aveva scelto la Sicilia, con stupore dei genitori.

Di lato alla porta di legno c'era un'insegna, un tempo elegante e lucida, dove Eveline lesse con fatica *"Casa Floridia - Laboratorio del Profumo"*.

Eveline faticò a leggere, le lettere erano datate dal tempo ma iniziò a comprendere, grazie a quell'insegna, il perché sua nonna ci teneva a regalarle sempre nuovi profumi e il motivo di tanta passione per le essenze.

Luca accennò un sorriso forzato. «La signora Melina ci teneva assai. Mia madre è venuta ogni settimana a sistemare un poco, dopo la morte...e pure io... quando potevo» disse distogliendo lo sguardo, come se avesse paura a dire anche solo una parola sbagliata.

Quelle parole la colpirono come un abbraccio e ne fu grata. Eveline ricambiò lo sguardo ed estrasse le chiavi dalla tasca del cappotto sentendo le dita tremare. Luca si mise un passo indietro, rispettoso, lasciandole lo spazio necessario. Si sentiva di troppo, ma Eveline fu felice di avere qualcuno accanto che conoscesse bene quel luogo.

Con un respiro profondo infilò la chiave nella serratura. La porta in legno scuro si aprì facendole accelerare il battito. Un profumo avvolgente la investì immediatamente: lavanda, arancia essiccata, un poco di mandorla...quella era la casa della nonna. Le si inumidirono gli occhi ma li asciugò con la manica del cappotto in fretta.

Luca la incitò a entrare, seguendola con la valigia.

«Puoì...potresti gentilmente mostrarmi tu la casa? Io ci sono stata due volte, non la ricordo neanche» gli disse con lo sguardo implorante. «Ah, e ti prego, dammi del tu. Non sono davvero una principessa» continuò stupendosi di quella loquacità inaspettata che strappò un sorriso al ragazzo e lo fece tornare a respirare come dopo una lunga apnea.

Sollevato da quel cambio di tono, Luca mostrò la casa alla sua proprietaria.

Entrarono nel grande corridoio che precedeva il salone ampio. Eveline era abituata allo sfarzo e all'eleganza dato che aveva sempre vissuto a Hollyhouse, una dimora inglese ereditata da suo padre che aveva visto intere generazioni crescere. Quell'ingresso, però, aveva qualcosa di familiare, più intimo e non si sentì un'estranea.

Il pavimento in cementine siciliane blu e terracotta attirò la sua attenzione per lo splendore nonostante il tempo. Un antico lume in vetro opalino diffondeva la luce che dall'esterno filtrava dalle finestre, come se la casa fosse viva. Su un grande mobile in legno massiccio, un po' sbeccato e in noce scuro, vi erano posizionate varie fotografie di famiglia incorniciate con cura, mostrando volti seri e sorrisi forzati di persone che ormai non appartenevano più a quel mondo.

Sull'ingresso dominava un grande ritratto di famiglia dei Floridia, dipinto a olio, dai colori scuri, dove i protagonisti vestivano eleganti e avevano i volti seri. *L'aristocrazia della Sicilia dell'epoca*, pensò Eveline, dimenticando quasi che anche sua madre proveniva da una famiglia aristocratica, cosa che però non veniva mai ostentata o sfoggiata dai suoi nonni. Suo nonno lo ricordava appena, era morto quando era troppo piccola, ma sua nonna insisteva nel mostrarle le foto di famiglia ogni volta che andava a trovarla.

Nonna Melina era una donna elegante e la ricordava vestita sempre con cura ma mai eccessiva. Non aveva mai notato gioielli su di lei, tranne una piccola collana d'oro con una croce quasi invisibile, da sempre al suo collo. Tranne questo dettaglio, la si notava per l'eleganza sobria e mai superba, cosa che Eveline apprezzava molto.

«Vieni, ti faccio vedere il resto della casa...seguimi, signurì» le disse Luca riportandola alla realtà con leggerezza.

Eveline non sapeva bene cosa aspettarsi. Non si era immaginata nulla perché non voleva crearsi false aspettative e così fu una sorpresa vedere, con occhi sorpresi quella casa mantenuta nel suo splendore nonostante le innumerevoli vicende e generazioni passate di lì.

Il grande salone aveva un soffitto alto con travi in legno scuro, capaci di donare calore anche all'ambiente più sfarzoso. Un grande tappeto persiano, dono del nonno alla nonna, ricopriva parte del pavimento dove era poggiato un divano più recente rispetto ai mobili in noce intarsiati che si lasciavano ammirare ai vari angoli della stanza.

Eveline abbracciò tutto con lo sguardo, con il cuore impazzito e la testa un po' frastornata. Luca le indicava qualche oggetto, le mostrò il camino con le mattonelle dipinte a mano e che era stato preparato da Carmela, la madre del ragazzo.

«Te lo accendo io così si scalda un po' il salone» le disse lui affrettandosi, con la voce della madre che rimbombava nella testa.

«Non c'è bisogno io...»

«Ci metto un attimo, tu intanto dai un'occhiata in giro. Lascio la valigia qui va bene signurì?» le disse poggiandola accanto al muro.

«Oh ti prego, chiamami Eveline o come preferisci ma non...»

«Mi scusi principessa» rispose lui divertito dall'irritazione di lei.

«Non sono una principessa e a proposito, perché la donna della pasticceria mi conosceva? Come faceva a sapere chi sono?» gli chiese continuando a guardarsi attorno, dopo aver poggiato la borsa sul divano.

Notò le tende leggere color avorio, ricamate forse dalla stessa Melina da giovane e nonostante i segni dell'età sembravano ancora essere le padrone del salone.

Luca, meno impacciato e più sicuro in quella casa dove aveva passato una vita intera, alzò le spalle. «Qui tutti conoscono tutti. Donna Melina era conosciuta in tutto il paese e oltre, la tua famiglia in Sicilia ha portato un grande valore e... ma aspetta, non sai nulla?» le chiese voltandosi di scatto mentre il fuoco iniziava a scoppiettare nel camino e a creare ombre movimentate sui muri.

Eveline si morse le labbra non sapendo come rispondere, sentendo un attacco d'ansia salirle dalla pancia al cuore.

Luca scosse la testa. «Avrai modo di imparare e capire che grande donna fosse tua nonna, soprattutto qui a Modica» le rispose poi con naturalezza, invitandola a seguirlo in cucina. Accese le luci e le indicò velocemente tutto ciò che Eveline poteva vedere da sola. La cucina era un vero gioiello siciliano: mattoni ocra, pentole di rame in diverse dimensioni appese, un grande tavolo in legno massiccio al centro e una finestra che dava sul cortile.

Si sentiva ancora l'odore delle marmellate d'arancia, delle bucce essiccate e del pane che Carmela Spadaro le portava ogni settimana durante la malattia di Melina.

I muri mostravano i segni degli anni che passano, ci sarebbero stati alcuni lavori da fare, tende da cambiare, ma agli occhi di Eveline tutto apparve familiare e accogliente.

«Ah» esclamò Luca indicando il forno posizionato in basso, accanto al lavandino. «Volevo dirti che mamma ti ha lasciato le scacce, così non resti senza cena.»

«Le scacce?» gli chiese guardando a sua volta verso il forno, come se il cibo potesse materializzarsi da solo davanti a lei.

«Sono le scacce modicane, tipo una focaccia sottile, tirata a mano e ripiegata tante volte. Pomodoro, cipolla, ricotta...cose semplici ma buone. Mamma dice che non c'è benvenuto migliore.»



«Tua madre è davvero gentile ma non c'era bisogno. Sembra sia lei la padrona di casa qui» gli rispose mentre lo seguiva al piano superiore, pentendosi poco dopo di quelle parole dalla nota acida.

Lui alzò come al solito le spalle, e sorrise. «Mia madre è cresciuta in questa casa con tua nonna. Era come una seconda madre per lei, per questo vuole che tu stia bene qui» le rispose con estrema tranquillità, continuando a salire i gradini in pietra che portavano al piano dove vi erano due camere da letto e un grande bagno con una vasca che invitava ad immergersi. Eveline, nel vederla, desiderò riempirla e perdersi completamente nell'acqua calda quando le venne il dubbio: «l'acqua calda c'è qui, vero?»

Luca si voltò, aggrottò la fronte e la guardò con aria seria. Era alto e robusto, tanto che se non lo avesse conosciuto quel poco che bastava avrebbe potuto avere paura.

«Signurì, mica stiamo nelle caverne qui. Va bene che voi siete abituata ai castelli e alla servitù, ma abbiamo l'acqua calda da anni e perfino il gas per cucinare. Certo, a volte salta tutto e dobbiamo andare a cuocere in paese come si faceva nel medioevo, ma...»

Eveline sgranò gli occhi preoccupata e tornò a rilassarsi quando lui scoppiò a ridere.

«Mi sto già pentendo di essere qui» sussurrò lei seguendolo nelle camere.

«Donna Melina aveva lasciato tutto detto a mia madre e si era raccomandata di non far andare in rovina la casa, quindi luce, gas e acqua sono sempre stati attivi. Donna Melina era organizzatissima, anche da defunta.»

«E se io non fossi mai venuta qui? Insomma, voglio dire, avrei potuto decidere di non volerla questa casa.»

Eveline rimase per un lungo istante persa nei propri pensieri. Si chiese come facesse sua nonna a sapere che un giorno sarebbe tornata in quel luogo. Era quasi infastidita da quella decisione in cui lei non era stata chiamata in causa, ancora una volta.

All'improvviso tutta la stanchezza del viaggio si fece sentire e ebbe una gran voglia di buttarsi sul letto per chiudere gli occhi.

«Lo sapeva e basta. Ci sono cose che si sentono, in famiglia» le rispose Luca scuotendola da sé stessa.

Le mostrò la camera degli ospiti, intatta e dall'aria poco vissuta a differenza della camera padronale, dal carattere più forte e con un'aria viva ed energica.

Eveline sentiva che le gambe non sarebbero più riuscite a proseguire, come immobilizzate da una forza esterna. Ogni emozione repressa stava emergendo da ogni angolo del cuore, realizzando di essere in un paese straniero, sola, con una casa ereditata ma di cui conservava ricordi vaghi.

Da quando era arrivata non aveva ricevuto né un messaggio né una chiamata dai suoi genitori. In quella stanza, in quel preciso istante, accanto a un estraneo che conosceva sua nonna meglio di lei, realizzò di essere sola.

Luca, ragazzo riservato e dall'aria burbera, capì quel cambio d'umore e rimase sulla porta della camera, quando con un mezzo sorriso imbarazzato le disse che forse sarebbe stato meglio proseguire il "tour" il giorno dopo, con la luce del sole e dopo aver dormito e mangiato qualcosa.

Eveline, sollevata da quelle parole arrivate al momento giusto, annuì, scendendo le scale per accompagnarlo alla porta.

«Signurì, torno domani mattina, quando ho finito al forno. Con la luce sarà più facile anche vedere il piccolo giardino sul retro e il laboratorio di donna Melina.»

La ragazza lo ascoltava come chi sta perdendo l'udito dei suoni intorno e si limitò ad annuire a quelle parole che le giungevano in maniera ovattata. Luca, poco prima di lasciare la casa e richiudere la grande porta in legno dietro di lui, si voltò, sforzandosi di essere il più accogliente possibile ed esclamò: «Benvenuta a Modica principessa. Questa è casa tua ora.»

La porta si chiuse ed Eveline sentì il silenzio piombare sulla sua ombra come un velo leggero ma immenso, fatto di seta e pensieri. Sospirò appena, guardandosi attorno, con una nota di fastidio che non riusciva a spiegarsi. Il camino scoppiettava vivace, la luce della lampada illuminava dolcemente l'ingresso permettendole di avere una sensazione accogliente. La madre di Luca era stata gentile eppure qualcosa continuava a infastidirla.

Andò in cucina, aprì il forno dove le scacce preparate per lei erano ancora tiepide, ma la fame non la toccò minimamente. Richiuse il forno e vide un vecchio bollitore sul tavolo, così optò per una tazza di tè.

La signora Spadaro aveva pensato proprio a tutto e le aveva fatto trovare perfino delle bustine di tè ben visibili sulla credenza della cucina con delle tazze accanto.

«Sembra che queste persone conoscano questa casa meglio di chiunque altro» mormorò con voce stizzita, preparandosi il tè. Si accoccolò poi sul divano posizionato abbastanza vicino al camino così da sentirne il calore. Accanto, su un tavolino basso in mogano, Eveline notò un libro di botanica aperto e una piccola boccetta di vetro azzurro.

Prese il libro, osservando i vari appunti scritti in italiano ma con una calligrafia incomprensibile per lei, richiudendolo poco dopo. Fuori il suono della natura, qualche voce dei passanti che le ricordava di essere in Sicilia, le faceva compagnia.

Prese la piccola boccetta di vetro e l'aprì: era il suo profumo.

Prese la borsa che aveva poggiato sul divano appena arrivata e che conteneva la boccetta del profumo regalato dalla nonna l'ultimo Natale passato insieme in Inghilterra e li annusò entrambi: erano identici.

Eveline rimase stordita da quell'odore familiare, intenso e che sapeva... di Natale. Nonna Melina lo chiamava **"il profumo di Natale"** ma non ne aveva mai compreso il motivo e continuava a ignorarlo, eppure non riusciva a smettere di sentirlo.

«Cosa ci sarà mai dentro per essere così buono e intenso?» si chiese, annusandolo ancora una volta.

Chiuse gli occhi, come le aveva da sempre suggerito Melina per riuscire a fondere il profumo con il cuore, e davanti a lei rivide i pochi attimi di felicità di quel Natale passato.

Il profumo sapeva di risate sincere, abbracci stretti, passeggiate all'aria aperta e poi di pane fatto in casa che la nonna preparava quando andava a trovarla, di biscotti al cioccolato e mattinate passate a chiacchierare. Quello era un profumo che sapeva di casa.

Quando riaprì gli occhi si rese conto che le lacrime le avevano bagnato il volto e si affrettò ad asciugarle. Erano passati diversi anni dall'ultima volta che aveva visto nonna Melina ed era sicura di averla quasi dimenticata. «Non si può amare qualcuno che vedi una volta l'anno» si era detta, eppure nel suo cuore una piccola crepa era apparsa dopo aver appreso della sua scomparsa.

Eveline non era una ragazza sentimentale, abituata a stare da sola, circondata da poco affetto se non dalle uniche cure di Agatha che non era neppure una parente, faticava a esprimere o provare qualcosa di simile all'amore. Sembrava come indifferente a qualsiasi tipo di sentimento. Non era cattiva, ne era solo immune.

«Non sei immune all'affetto, mia cara bambina.»

Una voce accanto a lei la fece sobbalzare dal divano, spaventandola e facendo così cadere entrambe le boccette di profumo che si frantumarono a terra.

«Oh no!» esclamò impaurita accasciandosi a terra per cercare di recuperare almeno un po' del profumo che aveva bagnato il tappeto. Non c'era nulla da fare, le boccette si erano rotte e del profumo non ne rimaneva neppure una goccia.

Si rialzò da terra lentamente, con il volto rivolto verso il basso e il terrore di alzare lo sguardo. Qualcuno era entrato in casa, ma non aveva sentito bussare alla porta. Forse dal retro?

«Puoi voltarti, bambina mia» le disse la stessa voce invitandola a girarsi. Eveline, con il cuore che le esplodeva nel petto, cercò di afferrare qualsiasi cosa a portata di mano e si voltò di scatto, urlando e perdendo i sensi poco dopo.

Quando riaprì gli occhi, si alzò di scatto, cercando di ricordare l'accaduto. Con i capelli arruffati e la mente un po' più lucida, si mise a sedere sul divano, massaggiandosi le tempie. Guardò il telefono che segnava le 19:00. «Forse devo dormire e riposarmi» si disse mentre cercava di alzarsi lentamente.

«Prima dovresti mangiare le scacce, non si va a dormire con lo stomaco vuoto.»

Una voce dolce, la stessa udita poco prima, la fece rabbrivire. Non aveva fatto un brutto sogno allora. Si voltò e una figura familiare, leggermente sfocata, era seduta accanto al camino, fissandola con un sorriso sul volto.

«Oh mio Dio! Ma che... no, sto sognando, non c'è altra spiegazione. Tu... tu... sei... cioè...»

«Morta? Sì, in effetti tecnicamente è così, ma ti prego bambina mia, calmati o ti verrà un infarto e verrai a farmi compagnia prima del previsto.»

Eveline, con gli occhi sgranati e la bocca asciutta, sentiva il sudore attraversarle la schiena. Corse in cucina, rischiando di scivolare, prese dell'acqua e bevve avidamente come un assetato in mezzo al deserto.

«Quante scene, ti ricordavo più coraggiosa» le disse la voce da dietro le spalle, rischiando di farle cadere il bicchiere dalle mani.

La ragazza si voltò, respirando a fondo, chiudendo più volte gli occhi, come se quel gesto potesse far scomparire quella figura materializzata davanti a lei.

«Ma... tu... oddio, non posso crederci, sono diventata pazza!»

Eveline tornò a sedersi sul divano, tremante e con il cuore in gola, lanciando sguardi furtivi a quella figura sempre accanto a lei.

«Se ti sei calmata, potrei spiegarti.»

Un lungo sospiro finalmente la calmò e si voltò verso quella figura.

«No, non è possibile, tu sei...»

«Morta, e fin qui ci siamo entrambe. Possiamo andare avanti?»

La figura velata, avvolta da una leggera luce calda, si sedette accanto a un'Eveline immobile, rigida come marmo. «Non stai sognando e non voglio farti del male. Buon Dio, non te ne farei mai.»

Dopo minuti di silenzio, con il cuore in gola, Eveline realizzò che quello non era un sogno e accanto a lei c'era un fantasma: quello di nonna Melina.

Girò la testa piano, continuando a fare grandi respiri per calmare i battiti accelerati del cuore.

Era sempre lì, sorridente e, per un motivo a lei sconosciuto, rassicurante.

«No.. nonna, sei davvero tu?»

«In carne e ossa, cioè, non letteralmente, ma sì, sono io.»

Eveline sorrise, riconoscendo a tratti l'ironia inconfondibile di nonna Melina, ma voleva essere sicura che non fosse frutto della sua immaginazione.

«Qual è l'ultimo profumo che mi hai regalato a Natale?» le chiese, voltandosi interamente, con le braccia incrociate.

«Il profumo di Natale, che hai versato tutto sul bellissimo tappeto di questo salone e che non hai mai saputo in realtà cosa contenesse. Note agrumate, sottofondo dolciastro e un po' amarognolo, mi dicesti quando ti chiesi quali ingredienti ci fossero secondo te.»

Eveline sciolse le braccia, sollevata e spaventata nell'udire quelle parole. Era davvero lei e non stava sognando. «Sei davvero tu nonna? Sei qui?»

«Sant'Antuniù binidittu...finalmente!»

Era proprio lei, pensò Eveline, stordita e stanchissima, con il fantasma della nonna seduto proprio sul divano di casa.

«Ma perché sei qui? I defunti non vanno...non so, in paradiso? Oh no!» esclamò Eveline. «Sei per caso in purgatorio?»

Nonna Melina rise di cuore, ma il suono era lontano, ovattato, un po' come la sua stessa figura, reale ma senza riuscire a definirne i contorni.

«Non lo so, bambina mia, perché sono qui, ma da quando sono morta non riesco ad accedere alla grande scala luminosa» confessò la donna, con un leggero sospiro rassegnato.

«Una scala luminosa?»

«Sì, la scala che ho visto poco dopo la mia morte. Stavo salendo quando all'improvviso si dissolse nel buio e da lì non l'ho più vista. Però sono a casa mia.»

Era tutto così surreale e dannatamente vero che Eveline annuì, ascoltando la storia della nonna che iniziò con la propria morte fino ad arrivare a quel giorno stesso, ascoltandola con attenzione. Nonna Melina raccontò dei pensieri che aveva rivolto a lei, sua nipote, in quegli anni in cui non aveva più avuto sue notizie. E la settimana prima di morire, confessò, esprime il desiderio di rivederla per poter creare, insieme, un ultimo profumo. Ma la vita non aspetta e il tempo è come una pagina di un libro che non si può rileggere. Arrivati alla fine non si può chiudere e ricominciare, bisogna solo accettare ciò che nessuno può evitare. Così anche lei aveva chiuso gli occhi per sempre

con l'immagine di Eveline davanti agli occhi e il rimpianto di cose non dette, fatte o solo espresse.

Se ne stettero sul divano per un tempo indefinito, mentre la sera si faceva sempre più profonda, lasciando udire solo i suoni della natura. Il paese era addormentato e ogni luce spenta con una Modica avvolta dal buio, tranne in casa loro, dove un camino acceso scaldava la casa e una luce accogliente illuminava il piccolo angolo all'ingresso.

«E così eccomi qui, imprigionata in casa mia» concluse nonna Melina, con le mani in grembo e una certa malinconia percepibile.

«Forse devo dire una preghiera? Possiamo provare» rispose Eveline come illuminata da quell'idea letta nei libri e vista nei film.

Il fantasma della nonna alzò le spalle. La nipote chiuse gli occhi e provò a pregare per la nonna, chiedendo di far apparire la scala per portarla dove i defunti andavano. Era stata una brava nonna, Luca la ricordava come un nipote e la madre del ragazzo si prese cura della casa come fosse propria. Non poteva essere stata una persona cattiva, pensò la nipote tra sé e sé.

Non la conosceva al di fuori del contesto familiare e i rapporti si erano interrotti molto prima, ma non le dava l'impressione di essere così cattiva da meritare di essere un'anima vagante per l'eternità.

Al termine della preghiera vide la nonna, o meglio il suo fantasma, osservarla con curiosità e capì che quel tentativo non aveva funzionato.

«Bambina mia, non rattristarti. Sono felice che tu sia qui. Carmela ha mantenuto la casa in ottimo stato, insieme a Luca, e quando hanno saputo del tuo arrivo tutti si sono impegnati tantissimo.»

«Loro...ecco, possono vederti?»

Nonna Melina si alzò e invitò la nipote a seguirla in cucina. «No, non possono, a volte hanno sentito i miei passi, li ho visti un po' spaventati, ma ero di fronte a loro e non riuscivano a vedermi.» Nonna Melina le indicò il forno. «Devi mangiare qualcosa e poi andare a riposare. Domani Luca tornerà per farti vedere il resto, non vorrai avere la faccia di chi ha appena visto un fantasma» le disse ridendo, contagiando anche Eveline. Sua nonna non aveva perso lo spirito allegro che da sempre la contraddistingueva.

Eveline assaggiò le scacce che Carmela Spadaro, madre di Luca, le aveva fatto trovare al suo arrivo. Non erano più calde ma ugualmente buone. La ragazza, imbarazzata e ancora incredula dalla situazione, mangiava nervosamente, ticchettando le dita sul bicchiere o lanciando sguardi a destra e a sinistra, quando la nonna la interruppe.

«Lo so che non è facile, per te, essere qui. Ma sappi che sono felice di averti in casa, che ormai è tua come da testamento. Abbiamo tutto il tempo per chiacchierare, adesso va a dormire, bambina mia.»

Eveline, con il corpo e la mente confusa, accettò volentieri l'invito e si diresse verso la camera da letto. Si sentiva un'estranea in casa propria e non solo. Quella vita non l'aveva scelta e in più adesso vedeva il fantasma di sua nonna.

Sospirando si mise sotto le lenzuola pulite e il soffice piumone, ringraziando la signora Carmela con il pensiero per tante premure verso di lei, nonostante non la conoscesse. Si addormentò appena la testa toccò il cuscino morbido, con la casa avvolta dal silenzio e la presenza di quel fantasma che però stranamente la fece addormentare con una certa tranquillità.

Due bussi alla porta, abbastanza forti, la svegliarono dal sonno profondo. Si mise a sedere sul letto, per verificare di non aver sognato anche quelli quando due nuovi colpi confermarono che qualcuno al piano di sotto stava bussando davvero.

Si alzò in fretta e scese ad aprire, vedendo Luca fuori la porta con la faccia preoccupata. «Oh finalmente, pensavo vi fosse successo qualcosa signurì» le disse sospirando con sollievo, appoggiandosi al muro accanto.

Eveline, irritata dal suo modo di darle del lei, sbuffò e lo fece entrare. Aveva dimenticato completamente che le aveva detto che sarebbe tornato la mattina successiva, ma in fondo quella era casa sua adesso e non doveva scusarsi.

Ripensò al fantasma della nonna e degli avvenimenti della sera prima, controllando in giro con lo sguardo, ma non vi era traccia di lei. Forse aveva davvero sognato, pensò assennata e in uno stato di confusione totale. «Prima di tutto, ti prego dammi del tu. Non voglio sentire che mi chiami... come mi chiami tu. Secondo, sono in casa mia e posso dormire quanto voglio. Ero stanchissima.»

Il ragazzo la fissò con un'aria irritata, era evidente che andare a vedere se fosse viva o morta non era stata una sua idea. «Per me puoi dormire settimane intere, ma mia madre si preoccupa visto che sei appena arrivata. Tieni» le rispose mettendole tra le mani un contenitore e un sacchetto di carta ancora caldo.

Eveline sentì un profumo delizioso avvolgerle ogni senso: nel contenitore c'era una caponata con olive, capperi e melanzane e nel sacchetto del pane appena sfornato direttamente dal forno della famiglia Spadaro. La ragazza si sentì in imbarazzo verso di lui e quella donna che continuava a mandarle da mangiare.

«Beh, ringrazia tua madre da parte mia, è molto gentile» gli rispose abbassando lo sguardo e dirigendosi verso la cucina per posare ogni cosa.

«Erano per pranzo ma andranno bene anche per cena, ormai» le rispose con aria distratta.

«Che ore sono?»

«Le quattro del pomeriggio.»

Eveline balbettò qualcosa. Non le capitava di dormire così tanto da quando aveva forse dodici anni.

«Oh mio Dio, ho dormito tantissimo. Vuoi una tazza di tè?» gli chiese imbarazzata, sentendosi in debito.

«Non mi piace il tè, ma tu fai pure.»

Eveline cercò di sorridere per scacciare via l'imbarazzo creatosi e si fece un tè bollente dopodiché andarono nel salone, dove nel camino c'era ancora la cenere leggermente calda della sera prima.

Sul tappeto le chiazze del profumo avevano creato qualche alone e Luca la osservò per qualche secondo, con le parole bloccate.

«Ti accendo il camino.»

«Faccio io dopo, davvero» gli rispose cercando di fermarlo ma Luca era già intento a posizionare la legna per poi farla scoppiettare. Doveva far qualcosa e accendere il fuoco gli era sembrata un'ottima idea.

«Scusa se non mi sono svegliata questa mattina, mi avevi detto che saresti passato ma credimi, non l'ho fatto di proposito.»

Luca, fisso sul fuoco che si stava pian piano alimentando, alzò le spalle. «Va bene, nessun problema, tanto non avevo da fare nulla al forno dopo. La prossima volta però avvisami.»

Eveline si sentì come una ragazzina sgridata e si accovacciò sul divano per bere il tè mentre lui, di spalle, cercava di occupare quei minuti silenziosi.

«Com'era mia nonna?» gli chiese all'improvviso, prendendolo alla sprovvista. Lui si voltò e si sedette sulla poltrona di fronte al divano, dove Eveline poteva guardarlo negli occhi e ascoltarlo, percependo perfino il suo profumo ma senza troppa invadenza.

Luca sembrò pensieroso a quella domanda, sorrideva guardandosi intorno e nei suoi occhi, per chi riusciva a vedere, si potevano scorgere frammenti di ricordi passati proprio lì, in quella casa.

«Per me è stata come una nonna» rispose poi, con lo sguardo rivolto verso il fuoco. «Era una donna straordinaria e creava dei profumi che ti riportavano indietro nel tempo



oppure che imprigionavano il presente trasformandolo in una...fotografia liquida, per così dire.»

Eveline lo ascoltò senza mai distogliere lo sguardo. «Una fotografia liquida?»

Luca annuì. «Era l'unica a capirmi. Attraverso i profumi creava momenti indimenticabili e poi nel periodo di Natale» disse tornando a guardarla «creava odori che facevano sorridere il cuore. Sai cosa ha creato una volta?»

Eveline aggrottò la fronte, curiosa.

«Avevo forse dieci anni, e desideravo andare a Parigi. Non chiedermi il perché, ma ero fissato con quella città. Leggevo storie francesi, amavo la lingua, mi sembrava così...diversa dalla Sicilia.»

«Parigi? A dieci anni?» Eveline sembrava tanto stupita quanto incredula di sentire quelle parole pronunciate da quel ragazzo dall'aria burbera, schiva e poco socievole e fu una piacevole sorpresa nel vedere che aveva sogni più grandi di quelli che mostrava.

«Sì, Parigi. Non è durata molto quella fase, per fortuna» rispose lui con meno nervosismo, prima di riprendere a raccontare. «Tua nonna creò il profumo parigino per eccellenza. Sapeva davvero di Parigi. Me lo regalò a Natale in una boccetta chiara dove si intravedeva il profumo ambrato e così buono da sembrare di essere in una pâtisserie nel cuore della città.»

Eveline rimase con la bocca leggermente aperta e i pensieri vaganti. Sua nonna era davvero una persona straordinaria. Istantaneamente si guardò attorno, vagando con lo sguardo quando la voce la colse all'improvviso, da dietro le spalle.

«Ho sempre desiderato ascoltare la mia storia da qualcun altro. Essere morta almeno ha esaudito questo desiderio. Si ricorda del profumo di Parigi.»

Eveline sobbalzò, sotto lo sguardo esterrefatto di Luca. «Stai bene?»

Lei sorrise, cercando di nascondere l'imbarazzo: «sì, scusami, mi sono ricordata che devo avvisare una persona in Inghilterra.»

Nonna Melina si sedette di fianco a lei ed Eveline cercò di capire se davvero fosse l'unica a vederla. A quanto sembrava, era proprio così. «Non è anche molto carino, bambina mia?»

Eveline si voltò di scatto: il fantasma di sua nonna le stava facendo l'occhiolino.

Si alzò di fretta, con la scusa di un bicchiere d'acqua sotto gli occhi esterrefatti di Luca.

«Non dovresti origliare ciò che si dice su di te, dal momento che sei... beh, defunta.»

La nonna veleggiava per la cucina, come divertita. «Proprio perché sono morta posso origliare. Lui non può vedermi e di certo tu non puoi dirgli che sono proprio qui o

penserebbe che sei pazza. Oh quanto mi piace ascoltare le parole bellissime che dicono di me ora che non ci sono più.»

Melina sembrava assai felice di quel momento e la nipote, incredula pensando di essere davvero un po' impazzita a causa dello stress, si rassegnò e tornò nel salone.

«Scusami, avevo una sete tremenda, sarà l'aria della Sicilia. Mi stavi parlando di questo profumo speciale.»

«Oh sì, un profumo che non ho mai saputo decifrare a dire la verità. Me la cavo piuttosto bene nel riconoscere gli ingredienti dei profumi» disse pensieroso.

«Sì, è bravissimo, ha un naso davvero fine» disse Melina alle sue spalle, facendo sorridere Eveline.

«Quello però, era diverso. E tua nonna non ha mai voluto dirmi cosa contenesse.»

Nell'aria, all'improvviso, un leggero sentore di scorza d'arancia invase ogni angolo, in quel breve attimo di silenzio tra i due, prima che Luca lo spezzasse.

«C'era il profumo del pane caldo, del burro, qualcosa di amaro che restava sulla pelle. Era come stare in una pâtisserie alle prime ore del mattino. Eppure non ho mai capito cosa ci avesse messo dentro.»

Eveline percepì una passione condivisa da entrambi: quella per i profumi. Nessuno dei due però osava accennare alle emozioni che un profumo regalava loro e quale gioia fosse nel capire le note che lo componevano.

«Bergamotto, scorza d'arancia dolce e un accenno di fiori d'arancio. Queste sono le note di testa. Avanti, ripetilo» ordinò Melina con tono malinconico alla nipote, distratta.

«Ma io...»

Luca alzò lo sguardo increspato. Era già la seconda volta che sentiva Eveline parlare da sola.

«Bergamotto, scorza d'arancia dolce e un accenno di fiori d'arancio, ecco queste sono le note di testa» rispose lei a quella curiosità taciuta di lui.

«Come fai a saperlo?»

Melina le sussurrò una scusa facile e credibile. «Me lo portò una volta in Inghilterra. Quando mi hai detto del profumo di Parigi, ho subito pensato a quello. Le prime note sono queste, me le confidò mia nonna.»

Il ragazzo sembrò sbalordito da quella confessione e parve crederci. «E le altre note quali sono? L'arancia dolce l'avevo intuita ma è il resto che non capisco.»

«Assoluta di grano, vaniglia naturale, aroma di burro chiarificato e mandorla dolce» rispose Eveline dietro suggerimento di Melina, sempre al suo fianco. «E come nota di fondo cacao amaro, fava tonka, ambra chiara e un pizzico di legno di sandalo.»

Eveline abbassò lo sguardo, sperando non facesse altre domande su quel profumo che lei non aveva mai sentito.

«Ecco cos'era, la fava tonka!» Luca rimase immobile per qualche secondo, come se qualcosa dentro di lui si fosse finalmente sciolto. «Madunnuzza...ora capii.»

Nonna Melina sorrise soddisfatta: «i profumi non si capiscono con la testa ma con il cuore, quando sei pronto.»

Eveline sospirò, felice di aver contribuito a svelare quel segreto. Luca, dopo la rivelazione, si alzò come ad essersi appena ricordato del motivo della sua visita. «Non ti ho mostrato il laboratorio di donna Melina. Andiamo principessa.»

Eveline, rassegnata nel sentirsi chiamare così lo seguì nella parte inferiore della casa. Dietro l'ingresso, una porta nascosta e quasi invisibile a degli occhi poco allenati, c'era una porta di legno scuro, consumata dal tempo ma ancora robusta.

Il laboratorio di nonna Melina era nascosto nella parte più bassa della casa, al piano terra, come un luogo in cui solo i prediletti potevano accedervi. Non aveva nulla dell'officina fredda che Eveline si era immaginata, al contrario: era un luogo dove non vi erano lancette di un orologio a scandire il tempo ma solo sensazioni, emozioni e pensieri.

Dopo aver sceso con cautela le scale in pietra, una luce debole entrava da una finestra alta e stretta, filtrata da una tenda ingiallita dal sole. Il raggio di luce si poggiava sul tavolo centrale in legno scuro, levigato dall'uso, segnato da anni di esperimenti, gocce cadute, tentativi riusciti e altri abbandonati a metà. Sul piano erano disposte con ordine quasi maniacale boccette di vetro ambrato, blu cobalto e trasparente, alcune etichettate mentre altre lasciate senza firma, come se il loro contenuto non avrebbe mai dovuto lasciare quel posto.

L'aria era satura di profumi diversi: zagara essiccata, agrumi, mandorla amara, cera d'api, legno caldo, e sotto tutto questo un sentore più profondo, indefinibile, che Eveline non seppe subito riconoscere. Non era un odore preciso ma qualcosa di indefinibile che le riportò alla mente il profumo di Natale, regalatele dalla nonna e che purtroppo era finito sul tappeto.

Contro una parete Eveline vide un antico alambicco in rame con uno strato leggero di polvere dove accanto c'erano scaffali colmi di vasi in ceramica, sacchetti di tela legati con spago, fiori secchi appesi a testa in giù, bucce d'arancia lasciate ad asciugare lentamente. Ogni cosa aveva un posto preciso come se Melina potesse tornare da un momento all'altro.

Eveline sorrise voltandosi verso la figura semi velata della nonna, commossa nel vederla lì.

In un angolo c'era una poltroncina gialla, un tempo vivace e che adesso era consumata, accanto a un piccolo tavolino che ospitava quaderni rilegati in pelle aperti a metà, con formule annotate a matita, correzioni, date e talvolta una parola sola scritta sotto disegni poco chiari.

Il laboratorio non dava l'impressione di essere fermo, sembrava piuttosto intrepido, come se anche lui fosse in attesa di qualcuno o qualcosa. In attesa di qualcuno che avesse il coraggio di respirare a fondo, ascoltare, e continuare ciò che era stato iniziato. Eveline ebbe la sensazione netta che non fosse lei a essere entrata nel laboratorio ma il contrario: era il laboratorio ad averla accolta. Nel suo cuore si celava la sensazione di essere nel posto giusto al momento giusto.

Luca respirò a pieni polmoni quell'odore che sembrava appartenergli fin da bambino. Le parlava di ogni oggetto come fosse stato appena poggiato o scoperto: fu quasi invidiosa di quel modo di appartenere a quel luogo e di conseguenza a sua nonna.

Eveline accarezzò con le dita tremanti il tavolo, quasi con paura, abbracciando ogni piccolo dettaglio. Un luogo fiabesco ai suoi occhi. Non immaginava che nell'angolo più segreto della casa ci fosse un posto così.

«Qui ne sono nati di profumi» esclamò Luca, felice come un bambino di essere lì. Era come se fosse nel suo habitat naturale. «Tua nonna e la mia hanno dato vita a veri doni preziosi qui.»

Eveline si voltò a guardarlo. «Hanno sempre lavorato insieme? Tua nonna e la mia, dico?»

Luca si sedette sulla poltroncina gialla, un po' più bassa di come doveva essere, come se anche lei fosse stata piegata dal peso dei profumi. «Quante volte mi sono seduto qui, da bambino, a guardare donna Melina e mia nonna intente a scrivere, provare...e tua nonna, a differenza della mia, mi faceva sperimentare, ascoltava perfino le mie idee. Da qualche parte c'è ancora il profumo che ho creato a quindici anni» rispose ridendo, alzandosi e cercando sul tavolo come se davvero fosse possibile tornare a quel momento lì.

«Lo senti?» le disse improvvisamente prendendola per le spalle e girandola verso le bucce d'arancia essiccate.

«Cosa?»

«Chiudi gli occhi» le disse con un tono più gentile.

Eveline sentiva il battito del cuore di lui e stranamente si sentì nervosa. In un angolo, la nonna guardava sorridendo la scena, facendo arrossire la nipote che fortunatamente

dava le spalle al ragazzo. Chiuse gli occhi come le aveva detto di fare e all'improvviso una nota di mandorla amara le pervase la mente e i ricordi. Era l'ultimo Natale passato con nonna Melina e stavano nel giardino di Hollyhouse. Passeggiavano, respirando l'aria fredda che per Eveline sapeva di libertà. In casa sembrava di soffocare e lì fuori, al contrario, si sentiva viva. Aveva scartato da poco i regali di Natale che i suoi genitori le avevano fatto: una collana di diamanti e un orologio costoso.

Eveline, nel laboratorio della nonna ricordò vividamente la delusione di allora. Possibile che nessuno pensasse davvero a lei? Non indossava mai gioielli, provava addirittura un senso di repulsione verso ogni oggetto eccessivamente luccicante o costoso. Amava i profumi, i libri e l'odore inconfondibile dei fiori secchi. Adorava, come sua nonna, sperimentare con le essenze, ma i genitori sembravano non concepirlo. Non erano i regali sbagliati ad averla delusa, quel giorno, ma sapere che nessuno si interessasse a lei sinceramente. Nonna Melina fu proprio in giardino che le fece scartare l'ultimo regalo di Natale: un profumo. Diverso, intenso, caldo e avvolgente.

L'etichetta, scritta a mano, riportava: ***Il profumo di Natale.***

Mentre la mente di Eveline tornava a quella mattina fredda dove un profumo aveva risollevato l'umore e le speranze, nonna Melina sussurrò alle spalle della nipote le stesse parole pronunciate tanti anni fa, in quel giardino inglese: «questo è un profumo che ti consolerà nei momenti più tristi e ti abbraccerà ogni volta che il tuo cuore si sente solo. Non importa cosa trovi sotto l'albero ma la magia che hai attorno quel giorno. L'importante è con chi sei, e questo profumo ti ricorderà sempre che anche tu sei amata.»

Le lacrime di Eveline scesero in silenzio, sulla pelle chiara come la neve per arrivare alle labbra rosso ciliegia.

Riaprì gli occhi asciugandoli in fretta e cercando di mascherare quel dolore a lungo chiuso a chiave. Luca non disse nulla, capì e cercò di smorzare la tensione. «Ora capisci perché tua nonna creava doni preziosi? Specialmente a Natale, quando regalava a tutti noi profumi in grado di fermare un momento, un ricordo o un odore del passato.»

Con voce gioiosa Luca continuò a raccontare dei profumi incredibili creati in quel laboratorio e accennò alle origini di tutto mentre Eveline accarezzava ogni angolo con pura meraviglia. «Non so nulla della mia famiglia. Mi sento un'estranea in casa mia e non conosco mia nonna, non so niente dei miei antenati. Sembra che tu faccia parte di questa casa più di me.»

Quella rivelazione improvvisa portò un leggero imbarazzo, ma Eveline, per la prima volta, si sentì libera di poter esternare ciò che sentiva. Non voleva più essere assuefatta dalla vita, non essere in grado di provare o confessare le sue più intime emozioni. Aveva

deciso di andare a vivere lì, a Modica, e quello poteva rappresentare un punto di svolta per lei. Un cambiamento, come le ripeteva sempre Agatha.

«Ti va di raccontarmi della mia famiglia, Luca? Se non hai da fare, ovviamente.»

Lui, colto alla sprovvista e poco incline ai racconti intimi verso una persona conosciuta il giorno prima, accettò titubante, specificando che lo faceva solo perché era la nipote di donna Melina.

«Andiamo su, però. Qui è freddo e la storia è un po' lunga.»

«Certo, sì. Ho anche un po' di fame, assaggerò il pane che mi hai portato, il profumo è invitante» rispose lei, con un certo imbarazzo. Lo stomaco iniziava a brontolare e doveva mettere qualcosa sotto i denti.

«Sì, dovresti mangiare. Se ti vedesse mia madre preparerebbe ogni giorno pranzi e cene da re per farti ingrassare un po'!»

Meno estranei del giorno prima, i due iniziarono a sentirsi un po' più a loro agio, ognuno in compagnia dell'altro, sotto lo sguardo attento di nonna Melina che silenziosa era presente in ogni passo.

«Wow, è buonissimo, non ho mai mangiato del pane più buono di questo» disse Eveline, rivolgendosi a Luca mentre si accomodavano nel salone dopo aver tagliato qualche fetta del filone croccante e ancora tiepido. L'aroma del pane si infilò in ogni angolo della casa e Luca ne fu felice, raccontandole del forno della sua famiglia, gli Spadaro, che portavano avanti quella tradizione da un secolo con orgoglio e passione.

Si sedettero davanti al fuoco poggiando qualche cuscino a terra mentre Eveline tagliava il pane, di tanto in tanto, poggiato sul piccolo tavolino basso.

«Sono curiosa di sapere come ha fatto mia nonna a creare un laboratorio di profumi» gli disse con la bocca piena, facendolo sorridere.

«Sì, sono curiosa anche io di scoprire come ho fatto» esclamò la nonna, seduta sul divano, dove con attenzione ascoltava la storia che Luca aveva iniziato a raccontare della famiglia di Eveline.

I Floridia da generazioni avevano posseduto piccoli appezzamenti sulle colline intorno a Modica, dove coltivavano erbe aromatiche, fiori e agrumi inizialmente non per commercio ma per tradizione. Lavanda, zagara, rosmarino, alloro, finocchietto selvatico, mandorli amari: piante che crescevano secondo i ritmi della stagione e che venivano raccolte con rispetto e mai con fretta. Per loro il profumo era come una storia da raccontare a un bambino.

Le erbe venivano essiccate, conservate e usate per profumare la biancheria, per preparare infusi, per curare piccoli mali e per accompagnare i riti della casa e della vita.

Ogni pianta aveva una funzione e col tempo, quella conoscenza si era raffinata. Con Melina, l'arte dei Floridia aveva fatto un passo avanti: dalla tradizione alla creazione.

Il laboratorio nacque così, quasi da solo, in una stanza fresca del palazzetto. Non come un'attività vera e propria ma come un luogo di sperimentazione, dove Melina trasformava l'eredità degli antenati in qualcosa di più: profumi capaci di evocare luoghi, emozioni e ricordi. Fin da bambina aveva un naso sottile, percepiva gli odori prima di ogni altro, proprio come il suo bisnonno.

Fu in quegli anni che entrò nella sua vita Serafina, la nonna di Luca. Serafina non veniva da una famiglia nobile, era figlia della terra, abituata a riconoscere le piante a colpo d'occhio, a sapere quando una foglia era pronta per essere raccolta e quando no. Portava spesso a Melina mazzetti di erbe selvatiche, raccolte all'alba, ancora umide. All'inizio era un rapporto di scambio e aiuto reciproco semplice.

Poi Melina si accorse che Serafina sentiva le piante proprio come lei e che distingueva una zagara da un'arancia acerba o una mandorla dolce da una amara solo avvicinando il naso. Non le chiese mai da dove venisse quel talento e un giorno, notando la passione di Serafina, le disse soltanto: «se vuoi, puoi restare.»

Serafina iniziò a lavorare nel laboratorio in silenzio, imparando con gli occhi. Non c'era distanza tra loro anche se una era nobile e l'altra una donna della terra perché erano unite dalla stessa sensibilità e amore per la Sicilia e i suoi profumi. Melina insegnava la tecnica, Serafina portava l'istinto. Insieme crearono profumi che nessuna delle due avrebbe saputo realizzare senza l'altra. Da quel momento il laboratorio non fu più solo dei Floridia ma divenne un luogo di passaggio dove tutti gli abitanti di Modica si recavano per ordinare profumi su misura, cercando quei ricordi tanto cari quanto lontani.

La voce si sparse in fretta, si diceva che **Il laboratorio del Profumo** era magico e le due creatrici di quelle essenze sembravano riuscire a donare qualcosa che solo i loro profumi sapevano regalare: momenti felici e perduti. Attimi che grazie a un odore particolare riemergevano dagli abissi del cuore per riaffiorare in superficie. E senza saperlo stavano già preparando il terreno per chi sarebbe venuto dopo di loro.

La storia dei suoi antenati la tenne sveglia per diverse notti a seguire.

La vita di Eveline, da quel primo arrivo, cambiò senza che lei se ne rendesse conto. Erano passate due settimane da quando aveva lasciato l'Inghilterra e il suo cuore sembrava in tumulto. Aveva imparato a conoscere Modica, le persone, Luca e la sua famiglia; aveva iniziato a sistemare la casa per renderla "propria" e ogni stanza aveva iniziato ad avere qualche dettaglio personale, intimo, che la faceva sentire un po' meno estranea.

La stanza in cui passava più tempo, con gioia seppur non volendolo ammettere, era il laboratorio. Adorava stare lì, nel proprio silenzio, anche se non era mai davvero sola. Nonna Melina era sempre lì, seduta sulla poltroncina accanto alla finestra, con le mani intrecciate e quello sguardo attento che Eveline ricordava bene. Non interveniva quasi mai, si limitava a osservare.

«Non mi aiuti?» sbottò Eveline un pomeriggio, stanca, con una boccetta tra le dita. Da quando aveva letto i primi diari scritti dalla nonna, con ricette segrete e esperimenti strani, non aveva resistito all'impulso di provare a creare il suo profumo ma non uno qualsiasi: voleva ricreare quello perduto e che più di tutti desiderava portare sempre con sé.

«Sai benissimo cosa manca» disse con aria di rimprovero quel giorno, mentre si ripuliva le mani. Melina sorrise, scuotendo la testa.

«Non posso.»

«Non vuoi?» insistette Eveline.

«Non posso» rispose lei, con fermezza. «Ci sono cose che non si possono spiegare e se mi limitassi a dirti cosa manca non funzionerebbe.»

Eveline sbuffò, frustrata. «Allora perché resti lì a guardarmi? Ti diverte vedermi fallire?» chiese all'apice della frustrazione.

Nonna Melina la guardò con una tenerezza che quasi le fece male. «No, non mi piace e vedo che non hai ancora capito e me ne starò qui seduta finché non ci riuscirai.»

I giorni scorrevano lenti, avvolti dall'attesa di un Natale per lei velato dalla malinconia, dal nuovo e dalla frenesia. Eveline provava e riprovava, annotava tutto, cancellava e ricominciava. Si sentiva inesperta ma con la voglia di riuscire a creare qualcosa di proprio. Per la prima volta aveva un obiettivo e si sentiva così piena di energia.

Gli ingredienti erano sempre quelli giusti: zagara, agrumi, mandorla amara, una nota calda di fondo, eppure il profumo restava incompleto, buono ma fermo lì. Mancava un tassello.

«È un ottimo profumo» disse Luca, annusando una delle prove che Eveline ogni tanto gli passava, «ma non mi evoca nulla. È solo un buon profumo.»

Quelle parole la colpirono forte come uno schiaffo in pieno volto. Quella sera, nonna Melina decise di darle un consiglio: «non stai solo creando un profumo» - disse seduta come al solito sulla poltroncina gialla - «stai cercando te stessa, un luogo in cui sei stata felice e una conferma.»

Eveline si voltò di scatto, con le occhiaie visibili e gli occhi arrossati dalla stanchezza. «Una conferma di cosa?»



«Di chi sei» rispose con calma. All'improvviso quel fantasma sembrava così reale che Eveline ebbe l'impulso di toccarla.

Arrabbiata e confusa, abbandonò ogni tentativo: per quella sera ne aveva avuto abbastanza.

Salì in cucina per prepararsi un tè caldo prima di andare a letto quando sentì bussare alla porta: era Luca.

Erano quasi le dieci ed era strano vederlo lì così corse ad aprire.

«Scusa se non ho telefonato ma ho dimenticato il mio cellulare qui, forse al laboratorio quando mi hai fatto sentire il profumo questa mattina. Sono passato qui davanti e ho visto la luce accesa così...»

«Tranquillo non stavo andando a dormire, vieni.»

Eveline non sapeva bene il perché ma ebbe la sensazione che quella fosse una scusa per passare da lei, ma in silenzio scese facendogli strada. Un leggero senso di vergogna la pervase quando vide il telefono di Luca poggiato in un angolo sotto i diari della nonna.

Recuperato il cellulare, Eveline notò un quaderno dall'aria molto vecchia e lo prese tra le mani. Decise di portarlo di sopra con lei, con la voce della nonna dietro le spalle che la pregava di lasciare lì ogni diario. Eveline non l'ascoltò, quasi come una punizione per non averle svelato l'ingrediente segreto del suo profumo.

«Ah...» disse all'improvviso Luca risalendo verso l'ingresso, come se fosse una cosa da poco, «domani sera mamma vuole sapere se ti va di venire a cena da noi.»

Eveline alzò lo sguardo, sorpresa. «A cena? Da voi?»

Luca annuì, un po' impacciato. «Dice che sei la benvenuta e, dato che ti prepara da mangiare quasi tutti i giorni, tanto vale che vieni a mangiare a casa.» Si strinse nelle spalle mentre in silenzio sperava in una risposta positiva. Eveline sorrise ma dentro qualcosa la fece tremare di paura. Nessuno l'aveva mai invitata davvero da qualche parte se non per dovere o buona educazione.

«Se non disturbo...» gli rispose con lo stesso imbarazzo.

«Disturbi? In Sicilia se disturbi vuol dire che sei di casa.»

Con un sorriso e il sole negli occhi richiuse la porta alle sue spalle, lasciandole un senso di felicità strana. Il cuore aveva iniziato a battere forte e il nervosismo prese il sopravvento. Come comportarsi? Avrebbe dovuto portare qualcosa, ma cosa?

Lasciò il quaderno sul tavolino del salone, lo avrebbe letto con attenzione la sera dopo perché in quel momento la mente era altrove.

La casa degli Spadaro era poco distante, più semplice ma piena di luce. Appena Eveline entrò venne travolta da una calda accoglienza e profumi deliziosi: il sugo che sobbolliva, del pane caldo, finocchietto, arancia. Carmela le prese il viso tra le mani senza chiederle permesso e l'abbracciò.

«Finalmente» disse. «Ora sì che sei reale.»

La fece sedere, mangiare, assaggiare tutto. L'intera famiglia Spadaro l'accolse come una di casa e la testa le sembrò girarle. Lo stomaco sembrava essere sulle montagne russe con le gambe leggere e leggermente tremolanti.

Mamma Carmela le raccontò storie di sua nonna e di quanto fosse legata a lei, chiedendole poi della sua infanzia senza troppi giri di parole, mentre le riempiva il piatto. Luca osservava in silenzio, ascoltando quella storia fatta di parole dure riversate verso i genitori. Eveline raccontò della sua vita senza imbarazzo e si sentì a suo agio nel farlo. Era divertente vedere come le convinzioni della famiglia Spadaro andavano dissolvendosi man mano che lei svelava i retroscena di una famiglia non così perfetta come l'avevano immaginata.

A un certo punto Carmela si alzò per andare a prendere il dolce ma Luca la fermò, offrendosi di farlo al posto suo.

«Vado io» disse il figlio, seguito da Eveline che aveva bisogno di prendere un po' d'aria.

Rimasero soli e risero all'unisono. «Non sono abituata a questo» confessò con gli occhi lucidi - «a qualcuno che si prende cura di me senza chiedere niente.»

Luca non rispose ma la sentiva vicina e lei sentiva di essere compresa. A volte è nei silenzi che si trova conforto.

«Mi dispiace per... insomma, per i tuoi genitori.»

«Sai cosa? Non provo più odio per loro.» Eveline parlò con sincerità e una nuova luce negli occhi mentre insieme portavano a tavoli un vassoio colmo di dolcetti deliziosi.

Quella sera, dopo essere rientrata, sentì una fitta al cuore ma non di dolore: di paura. Aveva provato una felicità nuova e il terrore di perderla, o forse confonderla, le aveva contorto lo stomaco. Si scaldò davanti al camino acceso, preparò una tisana per riuscire a digerire i dieci piatti che Carmela le aveva preparato e poi riprese il quaderno lasciato sul tavolino la sera prima.

Lo sfogliò con distrazione credendo fosse il solito diario di ricette ma una pagina la costrinse a fermarsi e a leggere quelle parole scritte tanti anni prima. Le lacrime iniziarono a scivolarle sul volto, quando nonna Melina comparve al suo fianco, cercando di spiegarle. Avrebbe dato qualunque cosa per poterla abbracciare ma Eveline la guardò esterrefatta, con le labbra secche e le pagine tra le mani. Non poteva essere vero.

Eveline non scese al laboratorio per due giorni. Non parlò e non mangiò nulla di quello che Carmela cercava di farle recapitare tramite Luca senza successo, dato che non gli apriva neppure.

Dopo due giorni di silenzio qualcosa era accaduto si disse Luca e decise così di prendere la copia della chiave di casa che teneva con cura in caso di emergenza. Si sentiva un ladro ma la preoccupazione era troppa e quella era una situazione in cui usare quella chiave.

Quando Luca la trovò seduta sul pavimento del salone, con i fogli sparsi attorno, capì subito.

«Non sono una Floridia» - disse lei senza guardarlo - «non di sangue.»

Luca si sedette accanto a lei, con delicatezza. «E allora?» chiese dopo qualche attimo di esitazione.

Eveline scoppiò in lacrime urlando parole e rabbia repressa. «Allora non ho diritto a quella storia, a quel laboratorio, a quel profumo... a niente! Che bello scoprirlo qualche giorno prima di Natale, ecco il mio regalo.»

Luca la guardò come se non capisse e poi cercò di parlarle con calma. «Donna Melina voleva che tu avessi questa casa, parlava sempre di te con noi, fin da quando sono piccolo. Ti conosco più di quanto pensi, principessa» disse cercando di strapparle un sorriso, «e questo è tutto quello che conta.» Poi aggiunse, con convinzione: «il Natale non è dove nasci ma è dove sei scelto e amato.»

Eveline pianse come non aveva mai fatto senza vergognarsene. Luca le asciugò ogni lacrima, accarezzandole la testa e restando in silenzio accanto a lei.

Accadde pochi giorni prima di Natale, quando Eveline entrò di nuovo nel laboratorio senza più fretta o troppe domande. La storia dell'adozione era stata difficile da superare ma nonna Melina le spiegò tutto, senza mezze verità: aveva adottato sua madre e per questo i rapporti non erano mai stati idilliaci. L'aveva trovata avvolta in una coperta bianca, il giorno di Natale, davanti alla sua porta e cosa avrebbe dovuto fare? L'aveva amata incondizionatamente, facendo anche delle rinunce importanti per poterla crescere. Aveva sacrificato l'amore, sposando un uomo che non amava ma per il bene di quella bambina lo aveva scelto. La verità però a volte sa essere pesante non era mai riuscita a superare la soglia della rabbia e rancore che la madre di Eveline aveva. Dopo aver saputo dell'adozione, era cambiata, non riuscendo a superare quel blocco creatosi nel suo cuore.

Melina le disse, implorandola di crederle, che lei l'aveva sempre considerata sua nipote e l'amava più di ogni altra cosa al mondo.

«Più dei profumi?» le chiese Eveline, con un pizzico di ironia.

«Sì, più dei profumi» le aveva risposto nonna Melina. Quelle parole erano sincere e Eveline lo percepì e provò un senso profondo di stima per quella donna così forte e coraggiosa. Aveva fatto ciò che doveva, anche se non era ciò che voleva. Solo chi ama è in grado di agire così.

Quel giorno Eveline aveva smesso di cercare e aveva iniziato a sentire come le aveva suggerito la nonna, ovvero con il cuore, il naso e la mente.

Pensò a Carmela, a Luca, alla casa che l'aveva accolta e poi alla nonna che aveva scelto l'amore per una figlia non sua e una nipote che era diventata parte della sua vita. Così quel giorno aggiunse l'ultima nota al suo profumo. Non era un ingrediente, piuttosto un ricordo, qualcosa di mai provato prima, non una cosa sola ma più cose insieme.

Quando avvicinò la boccetta al naso, il respiro quasi le mancò. Era lui, **il profumo di Natale**. Lo stesso profumo che le regalò sua nonna anni prima.

Dietro di lei, una luce si accese mostrando una scala luminosa. Eveline si voltò e la vide: nonna Melina era lì.

«Finalmente» disse, «ora non hai più bisogno di me perché sai che questa è sempre stata casa tua.»

Eveline pianse implorandola con lo sguardo. «Ti prego nonna, non abbandonarmi. Resterai qui?» le chiese con il profumo tra le dita tremanti.

Melina sorrise, lanciandole un bacio nel vento che la nipote poté sentire sulla pelle. «Le cose che ami non ti lasciano mai e ogni cosa ha il suo tempo.» Fece un passo verso la scala e prima di salire la guardò un'ultima volta. «Questo profumo non è mio, è tuo.»

E la casa, per la prima volta, fu davvero silenziosa.

Era tardi quella sera e l'unico rumore in casa era quello del crepitio del fuoco nel camino. Eveline stava seduta sul divano con le gambe intrecciate. Sul tavolino basso c'erano alcune boccette vuote, il quaderno di Melina e una tazza di tè oramai fredda.

Luca era corso da lei dopo la strana telefonata che gli aveva fatto dieci minuti prima.

«Stavo facendo due conti» disse guardandolo, aspettando che lui riprendesse fiato davanti al fuoco. «I risparmi che ho non sono infiniti, mi basteranno per qualche mese...forse, ma poi dovrò lavorare e non posso vivere di ricordi.»

Luca la guardò con aria seria ma non la interruppe.

«All'inizio pensavo di sistemare la casa, vendere qualcosa, capire cosa fare. Avevo addirittura pensato di venderla per tornare in Inghilterra» continuò Eveline percependo la preoccupazione di Luca, «ma questo laboratorio...» disse facendo un gesto verso l'ingresso, «non è solo un'eredità ma un lavoro e lo è sempre stato. E poi ho capito che forse casa mia è questa, proprio questa qui.»

Fece un mezzo sorriso stupendosi delle sue stesse parole facendo un grosso respiro prima di continuare. «Credo che dopo Natale...potrei riaprirlo.»

«Riaprirlo? Come?» chiese Luca con il cuore in subbuglio e la testa per aria.

«Piano» - rispose Eveline subito - «senza fretta o cose artificiali ma con poche essenze, fatte bene. Potrei tornare a fare profumi su misura, come facevano mia nonna e la tua. Non voglio fare una cosa commerciale, voglio che ogni persona possa tornare ad avere un ricordo felice grazie a un profumo.»

Abbassò lo sguardo, timorosa della sua risposta. Non le importava, si disse tra sé e sé del suo parere ma voleva renderlo partecipe lo stesso. «So che non sarà facile e so anche che forse fallirò ma...» alzò gli occhi verso di lui prima di proseguire, «è l'unica cosa che sento davvero mia.»

Luca rimase in silenzio per qualche secondo poi le regalò un sorriso gigante. «Donna Melina diceva sempre che le cose buone si fanno con calma.»

Eveline ricambiò il sorriso. «Allora forse aveva ragione, e poi...» aggiunse, «non voglio andarmene. Almeno non adesso.»

Luca ebbe un colpo al cuore ma cercò di non darlo a vedere. «Se serve una mano io sono qui e posso aiutarti dopo aver fatto il pane.»

Eveline lo guardò stupita e sollevata nel vedere negli occhi di lui la voglia di restare con lei. «Grazie» gli disse semplicemente.

La sera di Natale Eveline organizzò una grande cena per invitare la famiglia Spadaro a festeggiare da lei.

Era strano come solo diverse settimane prima aveva creduto di perdersi proprio a Natale e invece era finita per ritrovarsi e di restare nel luogo che l'aveva accolta con calore. Arrivarono tutti puntuali, ognuno con del cibo caldo, regali e dolci. La tavola era stata addobbata con eleganza semplice: una tovaglia verde scuro, ricami rossi e oro, un centrotavola fatto a mano e tante candele.

In un angolo l'albero illuminava il grande salone, donando un pizzico di gioia a chiunque lo guardasse. Fuori l'aria fredda avvolgeva le case di Modica che con le luci accese e sotto un cielo stellato sembrava un dipinto.

Luca la prese in disparte e le fece aprire una scatola rossa chiusa da un nastro in velluto verde: dentro c'era una nuova targhetta per il laboratorio con un'incisione nuova e Eveline, commossa, lo abbracciò istintivamente, staccandosi poco dopo imbarazzata. Luca sorrise, con gli occhi e il cuore.

Era l'ora di sedersi a tavola quando bussarono alla porta ed Eveline corse ad aprire. Un urlo di gioia fece voltare tutti i presenti: era Agatha, che nonostante la sua età aveva viaggiato per poter vedere la sua adorata Eveline.

La famiglia Spadaro accolse quella signora inglese agli inizi un po' sulle sue e nervosa, riuscendo poi a sciogliere ogni briciolo di diffidenza.

Una stella cadente quella notte illuminò il cielo, portando con sé un desiderio nuovo e magico come la sera di Natale.

## **Una settimana dopo**

### ***Atelier Floridia – Laboratorio di Profumi***

La targhetta nuova brillava al sole, fiera, mentre Luca la posizionava al posto di quella vecchia.

«Donna Melina diceva sempre che le cose importanti ci scelgono» disse lui mentre inchiodava il ferro lucido al muro e in quel momento Eveline sentì la presenza della nonna alle sue spalle.

Melina era lì, sorridente e serena come non lo era mai stata. «Adesso sì» le sussurrò all'orecchio, «questa targhetta è perfetta. Questo è il tuo nome.»

Eveline chiuse gli occhi un istante e quando li riaprì, Melina era scomparsa. Capì allora che non stava iniziando qualcosa di nuovo piuttosto stava continuando ciò che la sua famiglia aveva iniziato.

Fuori, le campane suonarono mezzogiorno e per la prima volta Eveline seppe con certezza che non avrebbe più cercato un posto nel mondo. Finalmente lo aveva trovato, finalmente era a casa.

Quel giorno chiamò i suoi genitori e li invitò in Sicilia per l'inaugurazione del laboratorio che, a tutti gli effetti, apparteneva anche alla madre. Ci sarebbe voluto del tempo ma ogni nodo, con fermezza e volontà, si sarebbe sciolto.

*FINE*

Cari lettori,

spero che questo breve racconto porti magia nel vostro cuore e soprattutto a credere in ciò che il Natale rappresenta: il sentirsi a casa.

Per queste feste vi auguro di ritrovarvi se vi sentite un po' persi, di amare con sincerità e di fermare gli orologi. Troppe corse, troppe cose, troppi affanni. Rallentate, respirate e godete di questa magia con la consapevolezza di essere vivi e di poter guardare la vita per quello che è, ovvero semplice e straordinariamente meravigliosa.

Tanti auguri di buon Natale.

*Sara Iannone*

***Il Rifugio Dei Lettori***